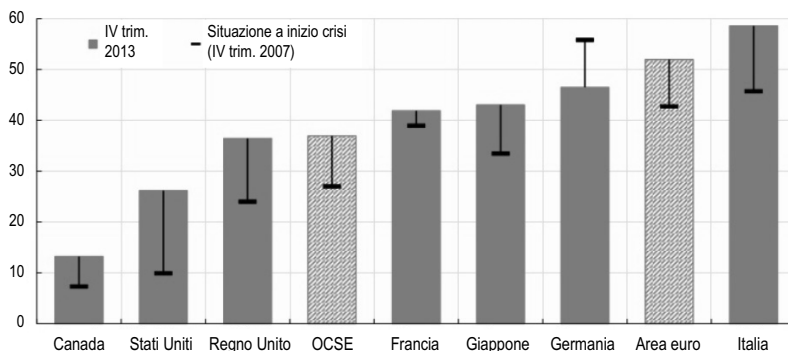


Figura 1.8 – Disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati (valori percentuali)



Fonte: OECD Employment Outlook 2014

fidato a pratiche informali o a mediatori non professionali, dall'altra un grave problema di sincronizzazione tra i sistemi educativi e la rapidità dei progressi tecnologici e organizzativi, tanto che appare lecito domandarsi se questo scarto possa essere effettivamente contrastato utilizzando i sistemi didattici correnti.

1.4. La riorganizzazione degli spazi nel capitalismo globale

L'urbanizzazione, inarrestabile, continua

Nel 2007, pochi mesi prima che il prodotto interno lordo dei Paesi emergenti superasse quello dei Paesi avanzati (cfr. figura 1.1), il pianeta ha vissuto un altro ribaltamento strutturale di primaria importanza: per la prima volta nella storia, la popolazione delle aree urbane ha superato quella delle campagne (sommata a quella degli altri habitat terrestri non urbani). Da allora, il processo di urbanizzazione, secondo il *World Urbanization Prospects. The 2014 Revision*²³, prosegue inarrestabile: nel 2014, nei Paesi avanzati, il 78 per cento della popolazione abitava in aree urbane mentre nei Paesi emergenti tale quota – sostenuta dallo straordinario caso della Repubblica Popolare Cinese (RPC) – raggiunge-



va il 48 per cento. Secondo la stessa fonte, nel 2050 la popolazione mondiale che abiterà in spazi urbani salirà al 66 per cento (l'85 per cento nei Paesi avanzati e il 63 per cento nei Paesi emergenti).

Le due cartine della figura 1.9 non mostrano solo la generale tendenza all'urbanizzazione ma anche il sorgere di «agglomerati urbani», ai quali mal si adatta il nome di «città» per le loro grandi dimensioni. Nel 1970, solo tre agglomerati urbani superavano i 10 milioni di abitanti; nel 2030 ne sono previsti quaranta.

La tendenza all'incremento dell'urbanizzazione appare fortemente correlata ai nuovi modi di produrre e in particolare alla rinnovata centralità della città con riferimento a essi. Alla luce della storia economica moderna e contemporanea, con riguardo alle economie capitalistiche avanzate, emergono due collegamenti stretti e importanti: tra capitalismo e urbanizzazione, da una parte, e tra capitalismo e città (agglomerazioni urbane) dall'altra²⁴. Nonostante vi sia una intuitiva ed empirica relazione tra i due, essi esprimono due concetti differenti.

Il primo collegamento, tra capitalismo e urbanizzazione, si realizza mediante uno spostamento fisico di popolazione, spesso sospinta dalle opportunità di lavoro offerte da un determinato luogo. La città, intesa come spazio di produzione, esercita infatti una forza centripeta e attrattiva. Guardando ai rapporti di causalità, la crescita della popolazione urbana è dunque effetto, e non causa, di sviluppo economico poiché è la geografia della produzione a definire la geografia dello sviluppo economico urbano²⁵.

Il secondo collegamento, più propriamente tra capitalismo e città, mostra la funzione che gli spazi urbani svolgono nei processi di sviluppo economico e l'evoluzione di tale ruolo al mutare dei modi di produzione e accumulazione capitalistica.

Ambedue i collegamenti esprimono la centralità della città e la quintessenza di ciò che la rende tale, ossia la prossimità umana e la contiguità di attività umane di vario tipo, non solo economico. La città, oltre che mera espressione dell'economia di mercato, è una «connessione nervosa», una sinapsi, cruciale per la natura stessa di quell'economia. È quindi un'agglomerazione risultante dalla geografia della produzione, ma al tempo stesso svolge un ruolo attivo nell'evoluzione dell'ordine economico²⁶. Emblematiche in tal senso le parole Michael Storper: «la Silicon Valley con cui ci confrontiamo oggi è nella sua versione 7.0»²⁷. In altri termini, le città non smettono di evolvere e simultaneamente si adattano e suscitano cambiamento.

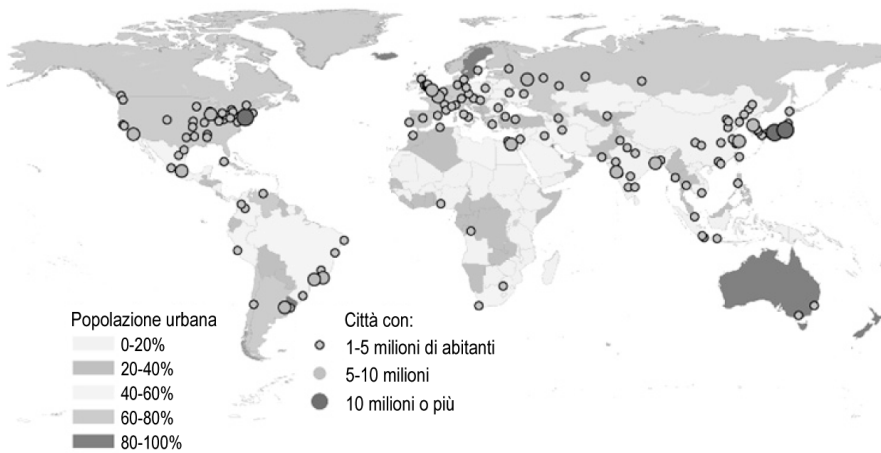
Questa capacità di interagire in maniera positiva con il cambiamento precisa meglio il nesso tra città e capitalismo: esso si basa sulla *resi-*



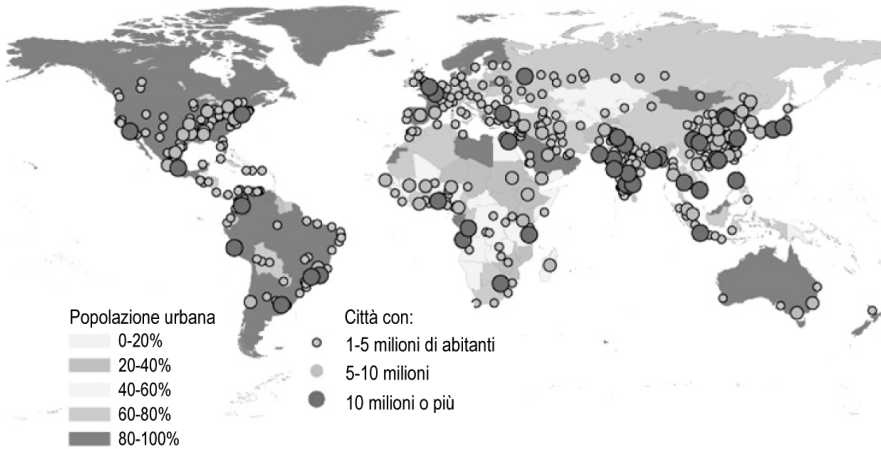


Figura 1.9 – Percentuale di popolazione urbana per area geografica e principali agglomerazioni urbane (in milioni di abitanti) a livello mondiale

Anno 1970



Anno 2030



Fonte: <http://esa.un.org/unpd/wup/Maps/>

lienza, intesa come la capacità di un territorio di adattarsi ai mutamenti tecnologici, alle generali condizioni di mercato (anche in termini di competitività), alle politiche che vengono messe in atto²⁸, sempre rinnovando la propria ragion d'essere economica. Una città o un territorio re-





siliente sarà in grado di realizzare, spesso attraverso l'agire di reti locali informali, una trasposizione di vocazioni e competenze del luogo verso le attività economiche più innovative. Si tratta di un rinnovamento *necessario* senza soluzione di continuità al fine di garantire la «sopravvivenza» della città, che non è solo, ma è principalmente, uno spazio economico, immerso tuttavia in complesse trame socio-relazionali.

Ne consegue che la geografia dello sviluppo economico urbano sia mutevole e che tale mutamento non sia mai indolore. Si pensi ai casi emblematici di città industriali, quali per esempio Detroit e Torino, i cui tessuti produttivi e sociali hanno sofferto duramente per il massiccio processo di deindustrializzazione avviatosi negli anni Settanta del secolo scorso. Si pensi, ancora, alla fase di profonda stagnazione economica che New York conobbe negli stessi anni; fase accompagnata da un forte disagio sociale, da tensioni razziali, povertà diffusa e livelli di criminalità altissimi. La storia offre un numero considerevole di casi. Semplificando, questo avviene poiché a ogni «versione» di capitalismo corrisponde una tipologia distinta di città²⁹, con una sua struttura economica, sociale e identitaria.

La città, come spazio economico, ieri e oggi

Proviamo, sulla base di quanto precede, a rileggere la parabola evolutiva della città – intesa come spazio economico e con riguardo alle economie capitalistiche avanzate – dagli ultimi trenta-quarant'anni del secolo scorso ai giorni nostri.

Negli anni Ottanta, la città non godeva certo di buona reputazione. Un insieme di fattori contribuì a un diffuso pessimismo circa l'inesorabile declino (e destino) verso cui essa pareva avviata: da una parte, i processi di deindustrializzazione e di delocalizzazione delle attività produttive in Paesi in via di sviluppo, dall'altra la rivoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) e la supposta «fine della distanza» sembravano rendere la città obsoleta rispetto alle esigenze produttive. Si prefigurava a quel tempo un mondo «culturalmente interattivo, sostanzialmente coeso e interdependente sotto vari aspetti, anche di tipo emotivo»³⁰, dove l'interazione tra individui non sarebbe più stata l'esito della prossimità spaziale, bensì avrebbe avuto un carattere di immediatezza per così dire globale grazie ai nuovi e potenti mezzi di comunicazione. Nel «villaggio globale», prefigurato da McLuhan nel 1964, le qualità spaziali *speciali* della città sarebbero evaporate³¹.

Le ICT (cfr. par. 1.2) hanno trasformato nel profondo le dimensioni di spazio e di tempo (e la nostra comprensione di esse). Sempre più «al-

lungate» nello spazio e «dilatate» a livello globale, queste tecnologie moltiplicano le possibilità di interazione. Del declino urbano, immaginato da molti, non si è tuttavia trovato riscontro nella realtà dei fatti. La globalizzazione di mercato ha generato, accanto alle dinamiche dispersive, una domanda di nuove centralizzazioni territoriali. Su tale sfondo, le grandi metropoli, alle quali si può attribuire la funzione di «nodi di comando e di controllo» dei flussi di capitale a livello globale³², si sono reinventate, dimostrando una notevole resilienza, e stanno conoscendo una inedita, importante espansione (tabella 1.3).

Con la fine del «fordismo», ossia di un modo di produzione basato sull'industria e su macchine ripetitive e non «intelligenti», si è avviata una nuova fase: quella che è genericamente chiamata «post-fordista» e che Allen J. Scott ha definito «capitalismo di tipo cognitivo-culturale». Esso esprime, tra le altre cose, la natura straordinariamente sociale della pratica economica e la presenza in essa di contenuti estetizzanti e semiotici³³. Nell'ambito di questa nuova tipologia di capitalismo, la città come repertorio differenziato di pratiche economiche e sociali è tornata a occupare «il ruolo di capofila». La specificità della città, ovvero la prossimità di diversa natura – cognitiva, organizzativa, sociale, istituzionale e geografica spaziale – mitiga l'incertezza diffusa ed esalta la creatività, entrambi aspetti caratteristici di attività economiche altamente innovative³⁴.

La prossimità spaziale può essere rappresentata come una «rete di sicurezza» per chi, tra i lavoratori e le imprese dei settori più innovativi, si assume un rischio economico elevato: mercati molto complessi ed eterogenei presentano un alto grado di incertezza e costi (i cosiddetti *intermediate trade costs*) importanti. Il tutto avviene per una serie di ragioni, tra cui il tipo di conoscenza che viene adottato in pratica in tali mercati, una conoscenza per lo più tacita e difficilmente codificabile. Essa si trasmette attraverso l'interazione faccia-a-faccia e/o pratiche informali, e agisce efficacemente in un ambiente in cui si attua una divisione del lavoro a un tempo articolata e mutevole. La concentrazione spaziale, inoltre, riduce l'incertezza agevolando, per esempio, l'incontro tra una domanda e un'offerta di lavoro flessibili: il cosiddetto *matching*³⁵, che si contrappone al *mismatch* del mercato del lavoro illustrato nel paragrafo precedente. Le città, che sono spesso luoghi di polarizzazione, sono anche, almeno altrettanto spesso, luoghi in cui questa polarizzazione viene superata.

In secondo luogo, la concentrazione spaziale stimola la *creatività*, che costituisce un elemento critico dell'attuale capitalismo di tipo cognitivo-culturale al quale si è fatto cenno sopra. Essa è un processo al tempo stesso squisitamente individuale e sociale: è sintesi di intelligenze e



L'onda lunga del cambiamento

55

Tabella 1.3 – Le 30 aree metropolitane con maggiore popolazione (ordinate per milioni di abitanti del 2015)

Area metropolitana	1970	1985	2000	2015	2030
Tokyo	23,3	30,3	34,5	38,0	37,2
Dehli	3,5	7,3	15,7	25,7	36,1
Shanghai	6,0	6,9	14,0	23,7	30,8
San Paolo	7,6	13,4	17,0	21,1	23,4
Mumbai	5,8	10,4	16,4	21,0	27,8
Città del Messico	8,8	14,3	18,5	21,0	23,9
Pechino	4,4	6,0	10,2	20,4	27,7
Osaka	15,3	17,6	18,7	20,2	20,0
Il Cairo	5,6	8,3	13,6	18,8	24,5
New York	16,2	15,8	17,8	18,6	19,9
Dhaka	1,4	4,7	10,3	17,6	27,4
Karachi	3,1	6,0	10,0	16,6	24,8
Buenos Aires	8,1	10,0	12,4	15,2	17,0
Calcutta	6,9	10,0	13,1	14,9	19,1
Istanbul	2,8	5,4	8,7	14,2	16,7
Chongqing	2,2	3,5	7,9	13,3	17,4
Lagos	1,4	3,5	7,3	13,1	24,2
Manila	3,5	6,9	10,0	13,0	16,8
Rio de Janeiro	6,8	9,2	11,3	12,9	14,2
Guangzhou	1,5	2,3	7,3	12,5	17,6
Los Angeles	8,4	10,2	11,8	12,3	13,3
Mosca	7,1	8,6	10,0	12,2	12,2
Kinshasa	1,1	2,8	6,1	11,6	20,0
Tianjin	3,3	4,1	6,7	11,2	14,7
Parigi	8,2	9,0	9,7	10,8	11,8
Shenzhen	0,0	0,2	6,6	10,8	12,7
Giacarta	3,9	7,0	8,4	10,3	13,8
Londra	7,5	7,9	8,6	10,3	11,5
Lima	3,0	5,1	7,3	9,9	12,2
Seul	5,3	9,3	9,9	9,8	10,0

Fonte: <http://esa.un.org/unp>

capacità intellettive proprie degli individui, ma è simultaneamente inserita (in inglese, *embedded*) in un contesto sociale preciso che ne influenza l'espressione ed evoluzione³⁶. Le dimensioni, per così dire, «indivi-





duali» e «sociali» della creatività si incontrano, e si esaltano vicendevolmente, in uno spazio non ostile, che si mostra sostanzialmente *tollerante* dell'alterità³⁷, favorisce la condivisione di conoscenze e l'acquisizione di nuove: ciò che Gilles Duranton e Diego Puga chiamano *sharing e learning*.

Volendo ora tirare le fila del discorso, la traiettoria evolutiva, necessariamente sintetica, sin qui tracciata del nesso città-capitalismo cela tuttavia una tensione di fondo dall'esito incerto. Da un lato, troviamo ciò che esiste, ossia un pianeta sempre più urbanizzato e una rinnovata centralità della città nei processi di sviluppo economico; dall'altro lato, si colloca ciò che potrebbe esistere e ancora non è, vale a dire le diverse alternative su ciò che potremmo essere e su come potremmo vivere nelle città del futuro.

Queste alternative ancora incerte riguardano il lavoro che svolgeremo, i modi in cui ci muoveremo e abiteremo, la qualità della vita e in generale la spazialità urbana entro cui condurremo la nostra esistenza. Non appare casuale che la *smart city* (basata sui *big data*, cfr. par. 1.2) – il paradigma di pianificazione e di sviluppo urbano – stia conoscendo una diffusione planetaria: la gestione «intelligente» della città, ovvero la messa in relazione di «noi» cittadini con l'ambiente costruito attraverso le tecnologie ICT, mitiga alcune delle tensioni (certamente non tutte) che si sono manifestate negli ultimi decenni³⁸. Non solo: l'incertezza riguarda anche il mosaico sociale, inteso come la distribuzione del malessere e del benessere tra ceti sociali che tale paradigma di sviluppo porta con sé.

All'interno dello spazio urbano e di un Paese, alla «classe creativa» di Richard Florida, alla quale paiono affidate le sorti del capitalismo cognitivo-culturale, si affiancheranno (e già si affiancano) i precari di Guy Standing³⁹. A questo si aggiunge la considerazione che la «selettività» spaziale dello sviluppo economico comporta (e sempre più comporterà) una disuguaglianza territoriale profonda: ciò che Enrico Moretti descrive come «la grande divergenza» che caratterizza gli Stati Uniti e che, non solo lì, si sta via via materializzando in un'importante differenza del livello dei redditi tra alcune aree metropolitane, ricche non solo di redditi ma anche di capitale umano, infrastrutture, opportunità e il restante, molto più povero, territorio nazionale⁴⁰.

In conclusione, per diverse realtà si affacciano all'orizzonte potenziali turbolenze di natura economica e sociale, dovute sia alla polarizzazione all'interno sia alla sfida esterna del divario tra città e il resto del territorio. Esse prenderanno la forma di un confronto di breve, medio e lungo termine e avranno, probabilmente, una natura squisitamente politica con ricadute sull'assetto socio-economico. Tali sfide, su cui accademici,





analisti, media e *policy-makers* hanno iniziato a interrogarsi da tempo, differiranno profondamente in base alla geografia dello sviluppo economico e all'eterogeneità politica, economica e sociale degli spazi urbani⁴¹.

In altre parole, sullo sfondo di una globalizzazione multicentrica e dati gli elementi critici del «fare» sviluppo economico urbano oggi, con riferimento in prevalenza alle economie capitalistiche avanzate, città molto diverse tra loro come San Francisco, Detroit, Torino, Catania, Xi'an e Hong Kong si muoveranno in spazialità socio-economiche diverse e alcuni spazi saranno privilegiati rispetto ad altri. Ciò che si può tuttavia generalizzare è che, ovunque nel mondo, le città – intese come agglomerazioni con dotazioni infrastrutturali, capacità produttive e strutture sociali specifiche – saranno in futuro sempre più sottoposte a veri e propri *stress test* economici, sociali e politici, coerentemente con gli imperativi economici propri dello spazio urbano stesso e del Paese in cui sono inseriti.

Conclusione / La libertà economica nel mondo

La qualità delle istituzioni e la loro capacità di creare il retroterra ottimale per lo sviluppo dell'attività economica, e per garantire la tutela dei diritti di proprietà, influenzano in modo decisivo il progresso di un Paese. La libertà economica, intesa come possibilità di perseguire le scelte personali, di scambiare liberamente beni e servizi e di entrare e competere nei mercati, è un aspetto fondamentale di questo retroterra. Generalmente, ma con alcune eccezioni che vedremo in seguito, si accompagna a un più generale concetto di libertà.

In questo contesto diventa importante valutare il livello di libertà economica. Una fonte preziosa è rappresentata dall'*Economic Freedom of the World Annual Report*, un rapporto sulla libertà economica nel mondo pubblicato dalla metà degli anni Novanta dal Fraser Institute. Questo istituto di ricerca canadese ha sviluppato un indice per misurare la libertà economica composto da 42 indicatori che coprono le aree che si ritengono cruciali per il libero sviluppo di una nazione: la dimensione del governo, la struttura del sistema legale e la tutela dei diritti di proprietà, la politica monetaria, la libertà del commercio internazionale, la regolamentazione dei mercati del lavoro e del credito.

Le serie storiche dell'indice, calcolato per oltre 150 Paesi, sono state ricostruite andando a ritroso fino al 1970; i più recenti dati disponibili⁴²